Tripoli, gli assassini hanno sparato a bruciapelo su Roberto Ceccato, lo hanno dilaniato e poi dato alle fiamme

È stato ferocemente straziato

Il vile agguato accuratamente preparato in tutti i particolari

TRIPOLI — «Italiano brucia, italiano brucia»: sono state le urla disperate di un gruppo di operai siriani, l'altra notte a Tripoli, a lanciare l'allarme ed a diffondere la notizia della morte di Roberto Ceccato. Sulla strada, nei pressi del cantiere della ditta Facco, poco distante dall'autostrada che collega Tripoli con l'aeroporto, il cadavere del tecnico italiano era riverso a terra, parzialmente bruciato.

Erano le 21 di mercoledì scorso. Gli operai siriani viaggiavano su un furgoncino, tornavano dall'ospedale. Nei pressi del campus hanno visto il cadavere bruciare, hanno suonato al cancello dando il primo allarme. Quattro italiani colleghi di Ceccato sono accorsi immediatamente prendendo un estintore e spegnendo i resti ormai semi carbonizzati della vittima. Roberto Ceccato è stato riconosciuto solo dal braccialetto d'oro che portava al polso destro.

Il corpo era orrendamente mutilato. Racconta un tecnico della Facco che vuol restare anonimo: «Era bocconi, aveva una ferita enorme all'altezza dello stomaco e la tempia sinistra sfondata da un colpo di arma da fuoco. Quando l'abbiamo girato le fiamme hanno ripreso consistenza e abbiamo dovuto usare un estintore per spegnerle».

Due operai italiani, Giulio Testa, si sono precipaitati al posto di polizia di Ben Gashir. La polizia è accorsa, ha rimosso il cadavere e trattenuto i due dipendenti della Facco. Li hanno interrogati per 14 ore. Durante l'interrogatorio Bassetto è stato colto da collasso cardiocircolatorio. Trasportato all'ospedale di Tripoli, domani sarà dimesso. Ad un altro operaio della Facco, Roberto Bianchi, è stato ritirato il passaporto. Nessuno sa il motivo.

Il delitto di Tripoli comincia ad uscire dalle ipotesi. Questa ancora parziale ricostruzione delle circostanze dell'omicidio è stata fornita dai compagni di lavoro di Ceccato, che ieri mattina si sono recati con il console italiano Francesco Mannucci all'obitorio per il riconoscimento del cadavere. Braccati dai giornalisti hanno parlato malvolentieri: «Abbiamo chiesto il visto di uscita — hanno spiegato — vogliamo andare via. Abbiamo paura. Non ci sono motivi privati nè di lavoro per questo delitto — hanno spiegato ancora — Ceccato non aveva ricevuto minacce, nessuno di noi le ha mai ricevute. Roberto Ceccato era il capo del cantiere della Facco. Stava tornando dall'aeroporto dove aveva accompagnato un collega in partenza per bengasi quando lo hanno ucciso. Il cadavere presentava una ferita d'arma da fuoco alla tempia sinistra. Abbiamo sentito parlare di un altro colpo allo stomaco, ma non ne sappiamo nulla. Forse il fuoco è divampato proprio a causa di questo colpo sparato a distanza ravvicinata».

Dopo la notizia dell'omicidio, da giovedì l'atmosfera a Tripoli è diventata ancora più cupa. Ad un gruppo di giornalisti ieri è stata impedita dai servizi di sicurezza l'uscita dall'albergo. L'ambasciata italiana non rilascia dichiarazioni. Neanche sul fantomatico telex, a firma di un non meglio identificato Ahmed Ashur, che annunciava vendette per i «torti subiti dal popolo libico da parte degli italiani».

Svolta nelle indagini sul Dc-10 esploso in volo il 19 settembre, in Africa, con 171 persone a bordo

La Francia accusa: è stata una bomba libica

Sull'aereo avrebbe dovuto volare il capo dell'opposizione al colonnello

PARIGI — *Potrebbe esserci Gheddafi dietro l'attentato che il 19 settembre scorso provocò l'* esplosione in volo del DC-10 della compagnia francese UTA.

L'aereo, poco dopo il decollo da N'Djamena, capitale del Ciad, precipitò in fiamme nel deserto del Tenerè: 171 persone trovarono la morte. I servizi segreti di Parigi sembrano adesso convinti che la «pista libica» sia la più attendibile: su quel DC-10 diretto a Parigi avrebbe dovuto imbarcarsi (si ignora per quale motivo abbia rinunciato) il capo dell'opposizione libica in esilio, Mohammed Yusuf al Magariaf, fondatore nel 1981 del «Fronte nazionale per la salvezza della Libia». La bomba, a giudizio degli inquirenti, era destinata proprio a quest'uomo di cui si parla molto all'esterno della Libia, ma le cui tesi sono molto conosciute all'interno grazie alla radio clandestina del Fronte, che trasmette in Egitto.

Mohammed Yusuf al Magariaf è il principale antagonista di Gheddafi; appoggiato da regimi arabi ostili alla Libia (Bagdad, in primo luogo) ha fatto anche adepti fra diversi ufficiali libici catturati nel Ciad durante i combattimenti del 1986 e 1987.

La «pista Gheddafi», qualora venisse confermata, dimostrerebbe l'inconsistenza dell'accordo fra il Ciad e la Libia, firmato il 31 agosto scorso; del resto — come osserva il «Quotidien de Paris», che rivela in un articolo di prima pagina la svolta intervenuta nelle indagini sul DC-10 abbattuto — non è certo un mistero che partigiani e avversari del presidente ciadiano Hissene Habré si stiano di nuovo affrontando in territorio sudanese.

«Diversi "servizi" mediorientali sono impegnati in una guerra senza quartiere a sud del Sahara — scrive il "Quotidien" — e l'attentato contro l'aereo francese ne è l'esempio più drammatico». Hissene Habré ha visto il suo esercito attaccato all'inizio della settimana scorsa, mentre si trovava in visita ufficiale a Bruxelles; i combattimenti hanno preso il via dopo una imboscata tesa contro un reparto dell'esercito ciadiano alla frontiera con il Sudan. Il bilancio è stato di cinquanta morti.

L'accordo del 31 agosto prevedeva che il contenzioso relativo alla fascia di Aouzou fosse sottoposto alla Corte dell'Aia nel caso che entro un anno non fosse stata trovata una soluzione politica; Gheddafi sperava che, firmando la fine dei combattimenti, Hissene Habré avrebbe restituito alla Jamahiria le centinaia di prigionieri da tempo reclamati dal dittatore libico.

Il presidente ciadiano ha fatto invece capire che nessuna restituzione avrebbe avuto luogo fino a quando la Libia non avesse accettato il principio della neutralizzazione di Aouzou. Di qui l'avvitarsi di nuove tensioni fra Tripoli e N'Djamena, e indirettamente con la Francia, alleata del Ciad. In questo difficile, tortuoso contesto Mohammed Yusuf al Magariaf non avrebbe avuto difficoltà ad attizzare le polemiche e le manovre contro Gheddafi, provocando le ire del capo libico.

Dell'attentato contro il DC-10 francese parla ieri anche il quotidiano «France Soir», il quale ricorda che a bordo dell'aereo si trovava Jacques Renaudat, un trafficante di armi impegnato nella conclusione di un contratto per una gigantesca fornitura alle autorità di N'Djamena.

Secondo il quotidiano parigino, tuttavia, i libici non si sarebbero mai presi la responsabilità di assassinare 171 persone solo per colpire Renaudat: è più verosimile — continua il giornale — che l'attentato sia stato organizzato da sciiti filo-iraniani installati in Africa. Adesso le indiscrezioni su Mohammed Yusuf al Magariaf, che stranamente sarebbe dovuto salire anche lui sul DC-10 UTA, permettono di aggiungere un altro tassello alla difficile inchiesta su questa odiosa tragedia.

Giovanni Serafini

Gheddafi è ancora al centro di polemiche dopo le sue dichiarazioni «distensive»

Il Dipartimento di Stato americano contesta le affermazioni del leader libico

«Gheddafi mente, [illegible]a ancora i terroristi»

Tra i «beneficiati», Abu N[illegible]ra e l'armata rossa giapponese

WASHINGTON — Il dipartimento di Stato americano, in una dichiarazione ufficiale, confuta quanto affermato da Mohammer Gheddafi e accusa il leader libico di continuare ad appoggiare le attività del terrorismo internazionale.

La portavoce del dipartimento

«Garnata» da Napoli, nessun incidente

Il vile agguato accuratamente preparato in tutti i particolari

NAPOLI — «Italiano brucia, italiano brucia»: sono state le urla disperate di un gruppo di operai siriani, l'altra notte a Tripoli, a lanciare l'allarme ed a diffondere la notizia della morte di Roberto Ceccato. Sulla strada, nei pressi del cantiere della ditta Facco, poco distante dall'autostrada che collega Tripoli con l'aeroporto, il cadavere del tecnico italiano era riverso a terra, parzialmente bruciato.

Erano le 21 di mercoledì scorso. Gli operai siriani viaggiavano su un furgoncino, tornavano dall'ospedale. Nei pressi del campus hanno visto il cadavere bruciare, hanno suonato al cancello dando il primo allarme. Quattro italiani colleghi di Ceccato sono accorsi immediatamente prendendo un estintore e spegnendo i resti ormai semi carbonizzati della vittima. Roberto Ceccato è stato riconosciuto solo dal braccialetto d'oro che portava al polso destro.

Il corpo era orrendamente mutilato. Racconta un tecnico della Facco che vuol restare anonimo: «Era bocconi, aveva una ferita enorme all'altezza dello stomaco e la tempia sinistra sfondata da un colpo di arma da fuoco. Quando l'abbiamo girato le fiamme hanno ripreso consistenza e abbiamo dovuto usare un estintore per spegnerle».

Due operai italiani, Giulio Testa, si sono precipitati al posto di polizia di Ben Gashir. La polizia è accorsa, ha rimosso il cadavere e trattenuto i due dipendenti della Facco. Li hanno interrogati per 14 ore. Durante l'interrogatorio Bassetto è stato colto da collasso cardiocircolatorio. Trasportato all'ospedale di Tripoli, domani sarà dimesso. Ad un altro operaio della Facco, Roberto Bianchi, è stato ritirato il passaporto. Nessuno sa il motivo.

Il delitto di Tripoli comincia ad uscire dalle ipotesi. Questa ancora parziale ricostruzione delle circostanze dell'omicidio è stata fornita dai compagni di lavoro di Ceccato, che ieri mattina si sono recati con il console italiano Francesco Mannucci all'obitorio per il riconoscimento del cadavere. Braccati dai giornalisti hanno parlato malvolentieri: «Abbiamo chiesto il visto di uscita — hanno spiegato — vogliamo andare via. Abbiamo paura. Non ci sono motivi privati nè di lavoro per questo delitto — hanno spiegato ancora — Ceccato non aveva ricevuto minacce, nessuno di noi le ha mai ricevute. Roberto Ceccato era il capo del cantiere della Facco. Stava tornando dall'aeroporto dove aveva accompagnato un collega in partenza per bengasi quando lo hanno ucciso. Il cadavere presentava una ferita d'arma da fuoco alla tempia sinistra. Abbiamo sentito parlare di un altro colpo allo stomaco, ma non ne sappiamo nulla. Forse il fuoco è divampato proprio a causa di questo colpo sparato a distanza ravvicinata».

Dopo la notizia dell'omicidio, da giovedì l'atmosfera a Tripoli è diventata ancora più cupa. Ad un gruppo di giornalisti ieri è stata impedita dai servizi di sicurezza l'uscita dall'albergo. L'ambasciata italiana non rilascia dichiarazioni. Neanche sul fantomatico telex, a firma di un non meglio identificato Ahmed Ashur, che annunciava vendette per i «torti subiti dal popolo libico da parte degli italiani».

Svolta nelle indagini sul Dc-10 esploso in volo il 19 settembre, in Africa, con 171 persone a bordo

La Francia accusa: è stata una bomba libica

Sull'aereo avrebbe dovuto volare il capo dell'opposizione al colonnello

PARIGI — Potrebbe esserci Gheddafi dietro l'attentato che il 19 settembre scorso provocò l'esplosione in volo del DC-10 della compagnia francese UTA.

L'aereo, poco dopo il decollo da N'Djamena, capitale del Ciad, precipitò in fiamme nel deserto del Teneré: 171 persone trovarono la morte. I servizi segreti di Parigi sembrano adesso convinti che la «pista libica» sia la più attendibile: su quel DC-10 diretto a Parigi avrebbe dovuto imbarcarsi (si ignora per quale motivo abbia rinunciato) il capo dell'opposizione libica in esilio, Mohammed Yusuf al Magariaf, fondatore nel 1981 del «Fronte nazionale per la salvezza della Libia». La bomba, a giudizio degli inquirenti, era destinata proprio a quest'uomo di cui si parla poco all'esterno della Libia, ma le cui tesi sono molto conosciute all'interno grazie alla radio clandestina del Fronte, che trasmette in Egitto.

Mohammed Yusuf al Magariaf è il principale antagonista di Gheddafi; *appoggiato da regimi arabi ostili alla Libia* (Bagdad, in primo luogo) ha fatto anche adepti fra diversi ufficiali libici catturati nel Ciad durante i combattimenti del 1986 e 1987.

La «pista Gheddafi», qualora venisse confermata, dimostrerebbe l'inconsistenza dell'accordo fra il Ciad e la Libia, firmato il 31 agosto scorso; del resto — come osserva il «Quotidien de Paris», che rivela in un articolo di prima pagina la svolta intervenuta nelle indagini sul DC-10 abbattuto — non è certo un mistero che partigiani e avversari del presidente ciadiano Hissene Habré si stiano di nuovo affrontando in territorio sudanese.

«Diversi "servizi" mediorientali sono impegnati in una guerra senza quartiere a sud del Sahara — scrive il "Quotidien" — e l'attentato contro l'aereo francese ne è l'esempio più drammatico». Hissene Habré ha visto il suo esercito attaccato all'inizio della settimana scorsa, mentre si trovava in visita ufficiale a Bruxelles; *i combattimenti hanno preso il via* dopo una imboscata tesa contro un reparto dell'esercito ciadiano alla frontiera con il Sudan. Il bilancio è stato di cinquanta morti.

L'accordo del 31 agosto prevedeva che il contenzioso relativo alla fascia di Aouzou fosse sottoposto alla Corte dell'Aia nel caso che entro un anno non fosse stata trovata una soluzione politica; Gheddafi sperava che, firmando la fine dei combattimenti, Hissene Habré avrebbe restituito alla Jamahiria le centinaia di prigionieri da tempo reclamati dal dittatore libico.

Il presidente ciadiano ha fatto invece capire che nessuna restituzione avrebbe avuto luogo fino a quando la Libia non avesse accettato il principio della neutralizzazione di Aouzou. Di qui l'avvitarsi di nuove tensioni fra Tripoli e N'Djanmena, e indirettamente con la Francia, alleata del Ciad. In questo difficile, tortuoso contesto Mohammed Yusuf al Magariaf non avrebbe avuto difficoltà ad attizzare le polemiche e le manovre contro Gheddafi, provocando le ire del capo libico.

Dell'attentato contro il DC-10 francese parla ieri anche il quotidiano «France Soir», il quale ricorda che a bordo dell'aereo si trovava Jacques Renaudat, un trafficante di armi impegnato nella conclusione di un contratto per una gigantesca fornitura alle autorità di N'Djamena.

Secondo il quotidiano parigino, tuttavia, i libici non si sarebbero mai presi la responsabilità di assassinare 171 persone solo per colpire Renaudat: è più verosimile — continua il giornale — che l'attentato sia stato organizzato da sciiti filo-iraniani installati in Africa. Adesso le indiscrezioni su Mohammed Yusuf al Magariaf, che stranamente sarebbe dovuto salire anche lui sul DC-10 UTA, permettono di aggiungere un altro tassello alla difficile inchiesta su questa odiosa tragedia.

Giovanni Serafini

Gheddafi è ancora al centro di polemiche dopo le sue dichiarazioni «distensive»

Il Dipartimento di Stato americano contesta le affermazioni del leader libico

«Gheddafi mente, aiuta ancora i terroristi»

Tra i «beneficiati», Abu Nidal, l'Ira e l'armata rossa giapponese

WASHINGTON — Il dipartimento di Stato americano, in una dichiarazione ufficiale, confuta quanto affermato da Mohammer Gheddafi e accusa il leader libico di continuare ad appoggiare le attività del terrorismo internazionale.

La portavoce del dipartimento, Margaret Tutwiler, ha detto che Gheddafi sa di mentire quando dice che ha sospeso da tempo il suo aiuto al terrorismo, «perchè la Libia ancora fornisce finanziamenti, armi, rifugi sicuri e strutture di addestramento a gruppi quali l'esercito rosso giapponese, l'Ira nord irlandese, il fronte popolare per la liberazione della Palestina — comando generale, e altri».

Inoltre, essa ha sottolineato, la «nota organizzazione di Abu Nidal», gruppo palestinese altrimenti conosciuto come «consiglio rivoluzionario Al Fatah», ha ancora il suo quartier generale a Tripoli. La Tutwiler ha detto che la Libia sta sempre cercando di raggiungere la capacità per la produzione di armi chimiche ed è impegnata in tentativi destabilizzanti in tutto il mondo.

«Vogliamo vedere azioni irrevocabili, non dichiarazioni o aggiustamenti a breve termine che possono essere rovesciati...Il governo americano è interessato alle azioni, non alle parole», ha concluso la portavoce del dipartimento di Stato americano.

Ricordiamo che nei giorni scorsi il leader libico ha ammesso, in un'intervista ad un quotidiano egiziano, di aver finanziato gruppi terroristici, ma solo negli anni passati.

Salpato il «Garnata» da Napoli, nessun incidente

Missione fallita, tutti a casa

NAPOLI — La nave libica «Garnata» ha lasciato il porto di Napoli alle 15. La missione dei «crocieristi» è finita, anzi «è fallita». Il giudizio è stato espresso da uno dei componenti dei comitati popolari rivoluzionari che hanno organizzato il «pellegrinaggio» in Italia nei luoghi dove risultano sepolti cittadini libici morti nelle deportazioni delle campagne coloniali compiute a partire dal 1911. Sui ponti fasciati a lutto con striscioni neri erano schierati alcune centinaia di manifestanti, alcuni dei quali hanno alzato le braccia con pugni chiusi, altri hanno fatto il segno della «v», divaricando indici e medi delle mani levate in alto.

«Non siamo eroi, nè ci attendono festeggiamenti. Siamo venuti per ricordare i nostri morti», ha risposto ai giornalisti italiani per telefono uno dei portavoce dei comitati rivoluzionari. «Ci dispiace della uccisione del cittadino italiano a Tripoli. Noi siamo venuti in Italia per manifestare il nostro lutto e non per creare caos o per vendetta. Il vostro governo non ha capito la nostra missione. Restiamo amici del popolo italiano dal quale speriamo maggiore comprensione»

Un volantinaggio è stato attuato ieri mattina da attivisti del Msi nel porto di Napoli e sul molo sette dove era ormeggiata la «Garnata» con a bordo 846 «crocieristi» libici. Ci sono stati momenti di tensione quando due parlamentari missini hanno forzato il posto di blocco della ps e sono arrivati sotto bordo per gridare le loro proteste contro «il bandito Gheddafi». Protagonisti della manifestazione sono stati i senatori Michelini, Florino e Franco Pontone.

Infine anche da Roma sono partiti, alle 17,20, 150 cittadini libici che erano entrati in Italia con regolare visto. Nel primo pomeriggio hanno lasciato l'hotel Ergife, dov'erano alloggiati e con pulmann messi a disposizione dall'ambasciata della Jamahiriah hanno raggiunto l'aeroporto di Fiumicino. Nessun incidente.